

COSA DEVO GUARDARE?

Un percorso tra arte e cinema nel vuoto esistenziale del Novecento

di **Simona Cursale**

Non c'è artista o regista che in qualche modo tra la fine dell'Ottocento attraversando tutto il Novecento non abbia cercato di descrivere e raccontare la deflagrazione dell'uomo moderno, attraverso il senso di solitudine, di alienazione fino al drammatico e angosciante vuoto esistenziale che la società, apparentemente libera dal suo riconoscersi creatura, ha invece generato nell'uomo contemporaneo smarrendolo; ma non in maniera definitiva.

Deserto rosso è il primo film a colori realizzato nel 1964 da Michelangelo Antonioni. È un film che ho visto recentemente e che mi ha profondamente colpito. La protagonista è Giuliana, interpretata dalla grande Monica Vitti, moglie di Ugo, un dirigente industriale. Giuliana è una donna pervasa da un ineludibile senso di insoddisfazione e di inadeguatezza tanto da tentare il suicidio; suicidio che nel film si evince essere causato dalle frequenti assenze del marito e dall'alienazione di una modernità priva di significato autentico. L'unico capace di comprendere il mistero e la profonda solitudine di Giuliana sembra essere Corrado, amico del marito e con il quale lei lo tradirà. Corrado, però, è un uomo incapace di vivere la vita e, di conseguenza, continuamente in fuga deludendo, così, anche le aspettative della donna. C'è una scena in cui Giuliana e Corrado, dopo aver trascorso un tempo goliardico insieme ad altri amici, hanno uno scambio in cui lei, guardando dalla finestra il mare

immerso nella nebbia, dice: «Ma cosa vogliono che faccia con i miei occhi? Cosa devo guardare?». Le risponde Corrado: «Tu dici "cosa devo guardare", io dico come devo vivere». Chiude lei: «C'è qualcosa di terribile nella realtà, non so cos'è e nessuno me lo dice».

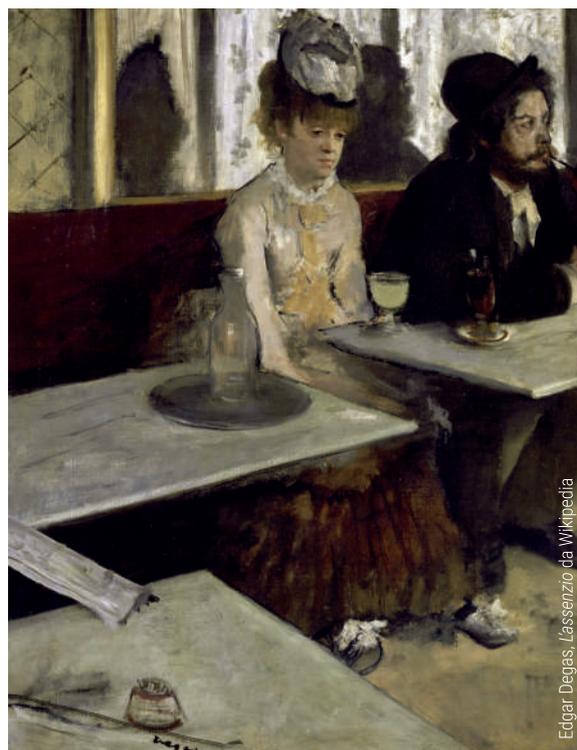
Cosa c'è di terribile nella realtà? Forse che la realtà fa emergere ciò che di noi più temiamo? "Qualcosa" di così costitutivo e ineludibile che scrittori, poeti, musicisti, registi, artisti sono stati - e continuano ad essere - i cantori, veri e propri profeti, che non hanno e non possono tacere al mondo intero la natura di cui siamo costitutivamente fatti perché fino in fondo questa natura non possiamo reprimerla, ridurre, evadere. L'arte tra Ottocento e Novecento è quella che in maniera più ribelle, non convenzionale, oserei dire sfacciata, ha espresso l'alienazione dell'uomo dopo il fallimento del Positivismo e l'abbaglio della Belle Époque. Dopo la morte di Dio dichiarata da Nietzsche, gli artisti hanno



narrato lo smarrimento dell'uomo, rimasto solo di fronte all'abisso di sé stesso e incapace di comprenderne il senso e il significato. Credo che icona indiscussa della crisi dell'uomo moderno sia *L'Urlo* di Munch del 1893. Il protagonista, che è un ritratto del pittore, si mostra ai nostri occhi scarnificato, uno scheletro privo di spina dorsale, per questo fluttuante, come fluttuante, di riflesso, è la percezione della realtà circostante. L'uomo si porta le mani alla testa cristallizzando nell'immagine il sordo urlo interiore. Un urlo lanciato alla natura, vuota e maligna, perché causa di questa angoscia che quindi viene percepita e rappresentata fluida, inconsistente. Ma è anche l'effetto che la natura genera sul protagonista: la natura come tutta la realtà, rivela che non possiamo bastare a noi stessi, che manca sempre qualcosa, che sfugge ultimamente tutto al nostro tentativo di controllo e autosoddisfazione. È qualcosa di profondamente intimo, che non appare all'esterno; infatti, due figure di amici proseguono indifferenti la loro passeggiata. I nostri rapporti sono effimeri, si accontentano dell'apparenza e questo mondo non è capace o non vuole ascoltare il grido interiore dell'uomo, proprio e degli altri. Munch certamente rompe ogni legame con la tradizione, ma qualche anno prima un altro insospettabile artista aveva rappresentato l'alienazione interiore in un mondo apparentemente felice quale fu la Belle Époque. Degas, impressionista sui generis, ne *L'Assenzio* ci mostra infatti una donna seduta ad un caffè, nuovo luogo di ritrovo e svago, affiancata da un uomo, ma ognuno assorto nella propria condizione alienata, di cui l'assenzio, bevanda molto in voga alla fine del secolo, diventa complice

compagno. È un dramma inscenato da due attori che Degas fa posare deliberatamente, eppure, in questa costruzione teatrale nulla sembra essere finzione. Degas doveva aver incontrato spesso quegli sguardi vuoti, quella umanità fredda, logora, spenta, tanto da non avere difficoltà a ricrearla. In fondo è lui stesso ad aver dichiarato "non dipingo quello che vedo, ma quello che provo". Permaniamo nel bar, ma catapultiamoci nel 1942, in una notte americana abitata dai così detti "nottambuli". *Nighthawks* è un'opera dell'artista americano Edward Hopper. "Probabilmente ho inconsciamente dipinto la solitudine di una grande città" ha dichiarato. Una solitudine che si percepisce dall'ampia angolatura con cui viene rappresentata la scena, che rivela una strada deserta fuori dal locale. All'interno tre figure, escluso il barista, tutte isolate l'una dall'altra. Fu lo stesso pittore a posare per le due figure maschili, mentre per la donna posò la moglie Josephine. Scelta curiosa. I due personaggi vicini fisicamente sono esistenzialmente distanti, lei sembra giocare con un pacchetto di sigarette, lui ne fuma una e distrattamente dialoga con il barista dalla bocca socchiusa. Le mani dei due sembrano sfiorarsi, ma a ben guardare, la mano di lei è più arretrata e il contatto è in ultimo evitato. Così si sottolinea il tema di una solitudine interiore che l'ambientazione notturna tende ad amplificare nella ricerca di un luogo dove inutilmente riempire quel vuoto incolmabile.

Dentro questo percorso, non posso, a questo punto, che citare Francis Bacon, che ha portato alle estreme conseguenze, senza alcun filtro e mediazione, la rappresentazione del vuoto interiore come mera constatazione di una condizione esistenziale priva di senso e speranza. Tra tutta la sua produzione mi sembra più eloquente lo *Studio dal ritratto di Innocenzo X*, opera

Edgar Degas, *L'assenzio* da Wikipedia

del 1953, ispirata allo stesso soggetto di Velazquez, che lo ossessionò tanto da realizzare una serie di 45 dipinti. La pittura di Bacon si trasfigura verso immagini che emergono isolate da un fondo scuro, deformi, ingabbiate e urlanti. Potremmo dire che l'arte di Bacon è la più alta espressione del male di vivere contemporaneo, di una umanità svuotata di ciò che le permetterebbe di comprendere sé stessa e quindi preda del suo abisso interiore. Nell'opera del 1953, la più famosa e compiuta, il rosso del cardinale si tramuta in livido viola, il seggio si trasforma in una sorta di gabbia gialla simile alla sedia elettrica dei condannati a morte; il fondo si tinge di un tenebroso nero, la figura del pontefice sembra venire disintegrata da una energia distruttiva, e si eternizza un urlo sordo, disperato, violento, espressa l'angoscia dolorosa più intima. Bacon sembra dipingere il grido di aiuto dell'uomo del suo tempo, che non facciamo fatica a traslare nel nostro, mostra le paure più recondite, le fragilità che tentiamo invano di nascondere. Nel 1984 esce in Italia il film *La Storia infinita*. C'è anche qui un dialogo tra Atreyu e Gmork che sembra essere profetico. "Perché Fantasia muore?" domanda Atreyu a Gmork "Perché la gente ha rinunciato a sperare. E dimentica i propri sogni. Così il Nulla dilaga". "Che cos'è questo Nulla?", incalza Atreyu. "È il vuoto che ci circonda - risponde Gmork. È la disperazione che distrugge il mondo, e io ho fatto in modo di aiutarlo... Perché è più facile dominare chi non crede in niente ed è questo il modo più sicuro di conquistare il potere". Cosa può vincere questo "Nulla", questo tentativo di farci sprofondare nel nero abisso di noi stessi?

C'è un artista, conosciuto recentemente, che è riuscito a catturare la mia attenzione, che si propone di narrare in chiave moderna l'evento cristiano. Le sue opere si ispirano a Caravaggio ma in senso opposto: sono un'esplosione di luce. Le scene sono costruite sui vuoti e le figure sono immerse in una luce intensa e abbagliante, rivelatrice della Presenza del Mistero, che investe i protagonisti di una chiamata preferenziale, di un amore

assoluto che consente loro di ricominciare una vita nuova. Il vuoto diventa così luogo della manifestazione del Divino, rivelandosi come "pieno". Ed è questa la pienezza che anela il cuore dell'uomo. L'artista è Elvis Spadoni, e proprio ad una parrocchia di San Benedetto del Tronto in cui vivo è stata donata una sua opera: *Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo (Conversione di San Paolo)*. San Paolo qui si copre il volto perché accecato, ma tornerà a vedere con occhi nuovi, guadagnando la pienezza della vita in Cristo. All'inizio di questo percorso ho domandato attraverso la figura di Giuliana: cosa i miei occhi devono guardare? Patrizio Barbaro, grande amico di Pasolini, ha scritto:

“L'occhio guarda, per questo è fondamentale. È l'unico che può accorgersi della bellezza... E la cecità allora? No, la cecità non è un problema. Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l'ordito minimo della realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade, Lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio.

È proprio con questo cuore ridestato nel suo più profondo desiderio che possiamo accorgerci, intercettare, guardare la vera Bellezza che passa, un altro Sguardo capace di riempire l'abisso del cuore con la sua presenza eccezionale, che è la presenza di Gesù, l'unica capace di dare alla nostra vita senso, significato, una pienezza che non ha pari.



Elvis Spadoni, *Veniva nel mondo la luce vera (conversione di San Paolo)*, 2018, olio su tela, 180 x 370 cm